

Se il valore della semplicità valica potente la tradizione

MOSTRE / Il Museo delle Culture di Lugano propone un inedito e intenso dialogo tra gli storici capolavori etnici dell'isola di Luzon della prestigiosa collezione Kurer e le opere contemporanee di sei artisti provenienti da Cina, Giappone, Filippine e Thailandia

Matteo Airaghi

Un sottile gioco intellettuale, un progetto espositivo e culturale in cui arte e spirito si possono riconciliare attraverso un dialogo inedito e sorprendente. Nell'ipogeo Spazio Maraini del Museo delle Culture di Lugano, da oggi fino a metà novembre, il visitatore può lasciarsi affascinare da un valore estetico ed esistenziale che oggi è merce più che rara: la semplicità. Lo spunto viene fornito dalla nuova mostra del ciclo «Altrarti» intitolata appunto «Spirit of Simplicity. The Martin Kurer Collection» che presenta un inedito dialogo tra una delle più importanti collezioni al mondo di sculture tradizionali della Cordillera filippina e opere d'arte contemporanea asiatica, raccolte dal collezionista svizzero. Una raccolta unica nel suo genere, capace di attraversare lo spazio, il tempo e le culture, una riflessione profonda sul valore estetico e concettuale della semplicità. Tutto nasce, circa tre anni fa, dall'incontro del MUSEC con il collezionista zurighese Martin Kurer oggi di casa a Lugano. Una collezione, quella dell'avvocato esperto di diritto internazionale, nata alla fine degli anni Novanta durante la sua lunga permanenza nelle Filippine, che si sviluppa negli anni successivi con uno sguardo sempre più consapevole e coerente. Al centro del suo approccio, la capacità di riconoscere, in opere provenienti da contesti culturali ed epoche diverse, un linguaggio comune fondato sulla misura, sull'essenzialità e sulla densità simbolica. La collezione non si propone di classificare gli oggetti secondo criteri cronologici o geografici, ma di metterli in relazione tra loro e con lo sguardo di chi osserva. Ciò che conta è l'eco che ciascuna opera riesce a suscitare, la sua capacità di attivare una risonanza intima e profonda. Curata



A sinistra: Bulul. Sculture di legno di narra e porcellana (occhi). Provincia di Ifugao. Distretto di Lagawe. Etnia Ifugao (1645-1683). 55x17x16 cm; 54x20x19 cm. A destra: Zhang Lin Hai, Radiant Sunshine No.12 (2002), olio su tela, 140x180 cm.

© MARTIN KURER/AA/F ASIANART FUTURE © MARTIN KURER/AA/F ASIANART FUTURE



© PROLITTERIS, ZÜRICH 2025

Dagli anni Novanta

Martin Kurer ha creato una collezione fondata sulla densità simbolica e sull'essenzialità

con passione e competenza ammirevoli da Paolo Maiullari e da Nora Segreto, *Spirit of Simplicity* fa dialogare una sessantina di manufatti: cinquantaquattro sono opere tradizionali, tra cui sculture antropomorfe, contenitori rituali e oggetti di uso quotidiano, appartenenti ai popoli Ifugao, Kalinaga e Bontok della Cordillera (regione montuosa nel nord dell'isola di Luzon nelle Filippine) e nove sono creazioni di sei artisti contemporanei provenienti da diversi Paesi asiatici: Li Shirui (Cina, 1981), Lao Lianben (Filippine, 1948), Endō Toshikatsu (Giappone, 1950), Zhang Lin Hai (Cina,

1963), Somboon Hormentontong (Thailandia, 1949) e Francisco Pellicer Viri (Filippine, 1956). Le loro opere - caratterizzate da superfici monocrome, segni ridotti, materiali essenziali - non cercano l'effetto, ma l'essenza. Un linguaggio che non spiega, ma evoca, che non grida, ma risuona. Tutti sembrano rispondere a una medesima esigenza interiore: ridurre per intensificare, omettere per rivelare. Ed eccola la cifra stilistica, che poi per il collezionista è anche esistenziale, della visione di Kurer: la semplicità come valore concettuale, esistenziale ed estetico. La semplicità, in tal senso, è intesa non come riduzione o sottrazione, ma come scelta consapevole di un potente linguaggio espressivo. Una «semplicità potente», insomma. Le cinque direttrici tematiche attorno a cui si articola la mostra - Colore, Materialità, Spiritualità, Stilizzazione, Minimalismo - esplorano altrettante possibilità di intendere la semplicità.

Tradizione e contemporaneità si incontrano in un dialogo visivo e percettivo che non intende forzare corrispondenze, ma piuttosto rivelare analogie profonde, tensioni interiori e affinità simboliche. La semplicità, in questo contesto, si manifesta come attitudine dello sguardo: un invito a cogliere l'essenza e a lasciare emergere significati che vanno oltre l'apparenza. Nello spirito del ciclo «Altrarti» che è dedicato all'approfondimento monografico della complessità dei valori d'una particolare espressione d'arte e di cultura. Partendo dalla lettura della sua forma fino all'analisi del suo significato, del suo valore e del contesto in cui agisce, l'opera d'arte etnica è studiata sotto il maggior numero di punti di vista. Qui siamo al cospetto di un patrimonio culturale che scava nell'antropologia dell'arte e che ci introduce ai riti ancestrali di popoli remoti fondati sull'agricoltura e sulla coltivazione del riso, annientati

dall'impatto con la modernità e in apparenza lontanissimi dal nostro modo di concepire la realtà, la spiritualità e i cicli della vita. Il suggestivo progetto del MUSEC tuttavia ha la forza di attraversare lo spazio, il tempo e le culture e di indurre il visitatore occidentale contemporaneo a una riflessione profonda sul valore estetico e concettuale della semplicità. Come spiegano bene i curatori, «in un tempo dominato dal rumore e dalla complessità, questo dialogo tra forme ridotte e pensieri profondi apre uno spazio di autenticità e di quiete». Ed è esattamente ciò di cui abbiamo più bisogno.

Museo delle Culture (MUSEC), Spirit of Simplicity. The Martin Kurer Collection. A cura di Paolo Maiullari e Nora Segreto. Villa Malpensata, Riva Caccia 5/via Giuseppe Mazzini 5, Lugano. Fino al 16 novembre 2025. Martedì chiuso. Lu, me, gio e ve 11-18; sabato, domenica e festivi 10-18. t. +41 (0)58 866 6960; www.musec.ch

Addio al creatore dei pupazzi Uan e Five

TELEVISIONE /

Enrico Valenti, «papà» del celebre pupazzo Uan di «Bim Bum Bam», fondatore insieme a Kitty Perria della compagnia di animazione Gruppo 80 e inventore di molti altri personaggi della televisione italiana, è morto all'età di 71 anni. Nato nel 1954 a Milano, Enrico Valenti aveva iniziato la carriera come costruttore e animatore nel teatro di figura, una forma di arte che utilizza burattini, marionette, pupazzi e ombre come protagonisti di uno spettacolo. Era poi entrato nel mondo della televisione dove insieme a Kitty Perria, con lui cofondatrice nel 1980 della compagnia di animazione Gruppo 80, aveva conosciuto l'attore e conduttore Marco Columbro. Valenti aveva inventato molti altri personaggi della televisione italiana, come Five e Four, rispettivamente mascotte di Canale 5 e Rete 4, ma la sua creatura più celebre rimane senza dubbio Uan, la mascotte di Italia 1, rete che trasmetteva il programma per bambini «Bim Bum Bam». Si trattava di un peluche rosa con il ciuffo fucsia, che assomigliava a un cane dalle orecchie lunghe e che era doppiato da Giancarlo Muratori. Nei suoi primi anni di vita Uan, che sarebbe rimasto in carica fino al 1999, era diventato un punto di riferimento per i bambini degli anni Ottanta e Novanta anche nella Svizzera italiana ed era stato il protagonista di numerose gag. Tra le più celebri si ricordano gli scambi di battute con un giovane Paolo Bonolis, che avrebbe condotto la trasmissione fino al 1990 e che solitamente commentava con il pupazzo le lettere spedite dai piccoli telespettatori. Tra gli altri personaggi creati dal Gruppo 80, infine, si annoverano anche il Telegattone di «Tv Sorrisi e Canzoni» e il Tenerone di «Drive In».

La storia inedita delle suore operaie protagoniste silenziose di un'epoca

SAGGI / In un volume le vicende dimenticate dell'apostolato femminile nel mondo del lavoro

I resti di scheletri di donne all'inizio degli insediamenti agricoli, circa 14 mila anni or sono, mostrano che erano più forti di quelli maschili. Le donne lavoravano più dei loro compagni. Lo storico Tacito, alla fine del I secolo d.C., nel saggio *Germania*, sottolinea che la cura della casa, della famiglia e dei campi era delegata alle donne. Gli uomini erano solo guerrieri. Poi le cose cambiarono e le donne furono relegate al lavoro a casa o nei monasteri. Fino all'inizio del secolo XX pochis-

Attraverso 5 esempi

le curatrici esplorano il contributo delle religiose nell'Italia industriale tra XIX e XX secolo

sime furono le donne emerse nella politica e nella cultura. Solo nel 1875 venne consentito alle donne italiane l'accesso all'università. Nel 1852 un articolo anonimo della rivista dei

gesuiti *La Civiltà Cattolica* indicava come unico campo d'azione della donna la famiglia. Nel 1891, con l'enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII, la Chiesa ribadiva l'opposizione al lavoro femminile extradomestico. La situazione stava già allora cambiando, per l'apertura al mondo del lavoro di congregazioni religiose femminili, che cercavano relazioni con le nuove strutture economiche del rapido sviluppo industriale. Oltre a ciò, negli ospedali in Italia fino alla metà del secolo scorso, le infermiere erano qua-

si tutte suore. Ancora oggi senza l'aiuto di istituzioni religiose femminili l'assistenza a persone anziane sole e non autosufficienti sarebbe in molti casi in condizioni a dir poco tragiche. Col libro curato da Ciciliot e Gazzetta si conosce un capitolo di storia sociale totalmente trascurato. Sei autrici descrivono come istituti di suore fra '800 e '900, nonostante l'opposizione della gerarchia religiosa, crearono un rapporto intenso col mondo del lavoro, allo scopo d'introdurre l'apostolato nel sistema capita-

listico. L'industriale d'origine svizzera Isacco Leumann, ad esempio, fonda un cotonificio a Torino nel 1875, cui aggiunge un convitto per 250 operaie provenienti da tutta l'Italia, affidato alle suore della Divina Provvidenza di Torino. Altri imprenditori seguono l'esempio, creando convitti e asili gestiti da suore per operaie venute da lontano e per i loro figli. La collaborazione con congregazioni religiose femminili divenne per molte imprese essenziale per avere manodopera sufficiente. In alcuni convitti l'intensa e vivace attività apostolica e il clima generale aumentarono il numero delle vocazioni. Le suore del Sacro Cuore di Novara, nonostante la diffidenza della Chiesa, per 80 anni portarono l'apostolato nel mondo operaio lavorando come operaie in diverse fabbriche. Le suore operaie della Santa Casa di Nazareth, sorta nel 1900 nei pressi di Brescia dove c'erano parecchie

filande, lavoravano come operaie nei setifici e s'occupavano del convitto per le operaie. Terziarie francescane, oltre a lavorare al fianco degli operai a Colleferro, nei pressi di Roma, organizzavano servizi di cura di ammalati a domicilio, nonostante l'ostilità della Chiesa.

Gli istituti si occupavano di convitti, scuole di lavoro, oratori, catechismi, asili. Le suore operaie anticiparono i preti operai degli anni '40 e '50 del secolo scorso, con la differenza che non approvavano la lotta di classe. Il mondo ora è cambiato e le donne dimostrano la loro bravura in campi un tempo ritenuti esclusivi dell'uomo. La vicenda delle suore nelle fabbriche è un aspetto importante della storia. **Arnaldo Benini**

A cura di Valentina Ciciliot e Lilliana Gazzetta, La fabbrica delle suore. Istituti religiosi femminili dal lavoro tra '800 e '900. Edizioni di Storia e Letteratura. Pagg. 224 € 25